

Biografie Dopo l'opera monumentale di Romeo e l'irriverenza di Mack Smith, il nuovo ritratto di Viarengo

Cavour, il giocatore d'azzardo che l'Italia non ha mai amato

Così un irrequieto cadetto di provincia divenne un moderno statista

di SERGIO ROMANO

Nelle vite dei santi e dei martiri gli aneddoti che servono alla creazione del mito si chiamano «fioretti». Sono gli abbellimenti biografici, spesso falsi o vistosamente esagerati, che contribuiscono a colorare il personaggio, a renderlo seducente, ammirevole, eroico. Nella storia dell'unità d'Italia sono numerosi i fioretti disegnati intorno alle figure di Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Mazzini; ma pressoché inesistenti quelli di Cavour. Anziché essere abbellita dai devoti del culto e dall'immaginazione popolare, la vita del conte è stata piuttosto imbruttita dagli aneddoti negativi e dai tratti imbarazzanti che il lettore può ritrovare nella biografia di Denis Mack Smith, apparsa in Italia presso Bompiani nel 1984. Conosciamo la sua propensione al gioco d'azzardo, il suo gusto per gli affari, le sue spericolate acrobazie politiche, la sua capacità di giocare su più tavoli, le sue crisi depressive, i suoi scarti d'umore, le sue sfuriate, le sue bugie, il cinismo con cui cercò di corrompere persino il cardinale Antonelli. Ma non esiste nell'immaginazione collettiva un singolo aneddoto che lo renda umanamente simpatico.

Con una splendida e monumentale biografia (un migliaio di pagine) Rosario Romeo cercò di spiegare ai suoi connazionali che Cavour era stato il fondatore dello Stato italiano e, insieme a Bismarck, il maggiore statista europeo della metà dell'Ottocento. Temo che non vi sia riuscito. Negli anni in cui governò il Piemonte, Cavour fu certamente stimato e temuto, ma raramente amato. La sua morte provocò un'ondata di commozione nazionale e una proliferazione di monumenti in quasi tutte le città italiane. Ma si trattò di un fenomeno simile a quello che esplose dopo la morte improvvisa di Enrico Berlinguer: una combinazione, abbastanza comune in Italia, di retorica e conformismo. Vittorio Emanuele, Garibaldi e Mazzini furono (e per certi aspetti sono ancora) personaggi popolari; Cavour, no. L'Italia ha quindi un problema. Può fare a meno dell'uomo che ha inventato lo Stato unitario? Può avere coscienza della propria unità senza conoscere la vita e le opere del fondatore?

Credo che questo vuoto possa essere colmato da una biografia, intitolata succintamente *Cavour*, che uno studioso del Risorgimento, Adriano Viarengo, ha scritto per la Salerno Edi-

trice (pagine 564, € 28). Mentre Romeo cercò di edificare un monumento e Mack Smith fece del suo meglio per scalpellarlo, Viarengo ha capito che il problema, per chi affronta il «caso Cavour», è duplice. Non basta descrivere il processo di formazione dello Stato, dalla promulgazione dello Statuto alla morte di Cavour, e spiegare come il Regno di Sardegna sia diventato il Regno d'Italia. Occorre anche spiegare come Cavour sia diventato italiano. Una delle chiavi più interessanti della storia nazionale è nell'intreccio fra questi due percorsi paralleli.

Camillo Benso conte di Cavour, figlio cadetto del marchese Michele, nacque francese nel 1810 (il Piemonte era uno dei dipartimenti italiani dell'Impero napoleonico) in una famiglia di «collaborazionisti» che aveva accettato di buon grado la protezione dell'imperatore. La condizione di secondogenito lo costrinse a cercare per sé un mestiere, un ruolo, una posizione sociale. Tentò la carriera militare, ma era troppo scontroso, indisciplinato, irrequieto, e ne uscì rapidamente dopo qualche incidente.

Dimostrò di avere talento per gli affari e cominciò ad accumulare una certa fortuna. Ruppe il guscio del nobile sussiego provinciale in cui era cresciuto e prese a viaggiare attraverso l'Europa. La sua scuola, negli anni in cui cercava se stesso, furono i salotti liberali di Ginevra, dove viveva la famiglia di sua madre, la Parigi di Luigi Filippo e di François Guizot, teorico del «giusto mezzo», l'Inghilterra

della rivoluzione industriale. Cominciò a interessarsi di problemi economici e sociali: l'agricoltura, le ferrovie, le grandi opere pubbliche, il sistema carcerario. A 35 anni aveva accumulato qualche esperienza, ma era ancora un personaggio senza partito:

troppo europeo per essere piemontese, troppo esposto al protestantesimo ginevrino per essere interamente cattolico, troppo conservatore per aderire a qualche circolo rivoluzionario, troppo informato di ciò che

accadeva nel mondo per accontentarsi degli onori di una piccola capitale e dell'atmosfera di una corte austera, pettegola, bigotta.

L'occasione per risolvere queste contraddizioni venne nello straordinario biennio, fra il 1846 e il 1848, quando l'intera Europa fu improvvisamente attraversata da una serie di scosse rivoluzionarie. Viarengo coglie bene nella sua biografia il momento in cui Cavour scopri la sua vocazione politica e fondò con Cesare Balbo un giornale, «Il Risorgimento».

Credeva nell'unità italiana o desiderava un più grande palcoscenico su cui mettere in scena le sue personali ambizioni? Voleva un Paese nuovo o un Piemonte più forte? Forse capì semplicemente che l'Italia poteva uscire dal suo secolare torpore e che su quella prospettiva valeva finalmente la pena di scommettere la propria vita. Lo spazio fra la concezione del disegno e l'inizio dell'opera fu brevissimo. E altrettanto breve fu il periodo durante il quale Cavour costruì la sua identità italiana. Riforme politiche, riforme economiche ed espansione ter-

ritoriale divennero da quel momento aspetti di una stessa strategia. Come ministro e presidente del Consiglio dal 1850 alla morte Cavour cambiò il Piemonte politicamente ed economicamente per fare l'Italia, e fece l'Italia per dare alle sue riforme lo spazio di cui avevano bisogno.

Nel libro non vi è soltanto Cavour. Vi sono, raccontate con eleganza e dottrina, le vicende politiche e diplomatiche del suo tempo, dai moti del 1848 alla guerra di Crimea, dall'incontro di Plombières con Napoleone III all'infuosto armistizio di Villafranca, dalla battaglia di Solferino allo sbarco di Garibaldi in Sicilia. Vi sono i protagonisti della storia d'Europa, da Luigi Napoleone a Francesco Giuseppe, da Walewski a Palmerston, da Vittorio Emanuele II a Francesco II di Borbone. E vi sono gli attori, grandi e piccoli, del dramma italiano. Ma il grande pregio di questa bella biografia è di avere collocato saldamente Cavour all'interno della storia italiana, di avere raccontato come l'uomo di Stato sia cresciuto insieme alla sua impresa, di avere dimostrato che niente sarebbe comprensibile senza di lui.

La strategia vincente

Nel suo disegno le riforme politiche, la modernizzazione dell'economia e l'espansione territoriale del Regno si svilupparono di pari passo





Il dibattito

A sinistra, Camillo Benso conte di Cavour. Di lui discuteranno domenica al Salone del libro (Sala dei 500, ore 17) Piero Craveri, Silvano Montaldo, Gilles Pécout e Adriano Viarengo nell'incontro «Cavour: una Italia, tre Italie». In alto, il presidente del Piemonte Roberto Cota con il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi